

Note sulla poesia in dialetto romagnolo del secondo Novecento, da Tonino Guerra ad oggi

Volendo datare la nascita della poesia romagnola del secondo Novecento, dopo la prima fase, che ha visto esponenti illustri quali Olindo Guerrini, Francesco Talanti, Aldo Spallicci, Nettore Neri, Lino Guerra, per fare solo alcuni nomi, dovremmo senz'altro riferirci a colui che è stato, per così dire, il battistrada della poesia del Secondo Novecento in Romagna, al santarcangiolese **Antonio (Tonino) Guerra** (1920 – 2012). Con lui, appena uscito dal campo di concentramento di Troisdorf in Germania, la poesia inaugura infatti una stagione altra sotto la spinta di un canto nuovo *I scarabócc (Gli scarabocchi)* del 1946, poesia che determinerà poi nei decenni a venire una ricca fioritura di poesia neo – volgare. Le novità espressive che si affermano si inscrivono in primo luogo all'interno di un realismo “impuro”, con una varietà di modulazioni che lo dilatano verso gli ambiti della favola, della lirica, della satira. E tutto questo era già stato evidenziato da Pier Paolo Pasolini, che aveva individuato nella poesia del primo Guerra una complessità che si poneva fra “disperato lirismo e disperato realismo”. Possiamo affermare che il senso di tale osservazione può estendersi alla quasi totalità delle voci, fino almeno alla seconda metà degli anni Settanta, fino a quando cioè gli autori romagnoli appaiono per lo più attestati su poetiche mimetiche e di respiro politico – civile, assieme tuttavia ad una forte componente di soggettività, dagli esiti ora satirici ed epigrammatici, ora delicatamente intimistici o fantastici. La poesia romagnola del secondo Novecento viene così a rompere il confinamento al solo registro comico – realistico di un Olindo Guerrini, per esempio, o georgico – sentimentale di un Aldo Spallicci. Impegno e soggettività paiono essere le caratteristiche degli autori, almeno fino agli anni Ottanta, dove “*il dialetto si è convertito in idioletto, segnato, macchiato, dalla traccia recante di una storia individuale e collettiva*” come ha sostenuto Franco Brevini. Ciò che distacca il secondo Novecento dal primo è inoltre un deciso aggiornamento rispetto alla parallela poesia italiana ed europea. Sfuma così la stretta geografia espressiva di matrice anche pascoliana, e gli autori recenti preferiscono connettersi ad un orizzonte letterario di più ampio respiro, puntando a forme più libere, essenziali, moderne. Irradiati sempre dalle opere di Tonino Guerra, i poeti, per certi aspetti, sono riconducibili ad una temperie comune per gli elementi di compattezza sia a livello tematico che formale e strutturale, al punto che si può parlare di una “scuola romagnola”. L'opera *I bu (I buoi)* del 1972 di Guerra, riedita nel 1993, che contiene il già citato *I scarabócc (Gli scarabocchi)* (1946), *La s-ciuptèda (La schioppettata)* (1950), *Lunario* (1954), raccolte confluite insieme con l'aggiunta della sezione “*Éultum vérs*” (*Ultimi versi*), è senz'altro il volume che maggiormente rappresenta la poesia di stacco. Qui è evidente il rimpianto di una cultura senza ritorno. *I bu*, infatti, (quattro edizioni) con l'introduzione di Gianfranco Contini

e la trascrizione in lingua di Roberto Roversi, è l'allegoria di un declino storico; il mondo rurale contadino, quello dei sentimenti, cede il passo ad una nuova era, quella dell'industria, e quella fredda e impersonale delle macchine. Il poeta ha una reazione forte e risentita per il vuoto incolmabile che ha lasciato il vecchio mondo, anche se tenterà di recuperarlo col memoriale fantastico delle opere successive, contrassegnate da versi lunghi e con un passo narrativo. E non possiamo non menzionare *E' mèl (Il miele)* del 1981, poema di brevi canti, dove si avverte la fuga dalla città verso la campagna romagnola da parte del poeta protagonista delle vicende narrate, assieme ad una corallità bizzarra e stralunata di puri, superstiti fisici e morali di quella che è stata definita sempre da Pasolini una ecatombe antropologica. Guerra ora affida alla rivisitazione affabulante dei luoghi di origine un impulso profondo, sacrale, direi francescano, di riscoperta per ciò che è autentico e incontaminato. Altri poemetti di rilievo di Guerra sono certamente *La capana (La capanna)* del 1985, *E' viaz (Il viaggio)* del 1986 con postfazione di Dante Isella, e a seguire *E' lóibar dal cisi abandunèdi (Il libro delle chiese abbandonate)* del 1988, *L'órt ad Liseo (L'orto di Eliseo)* del 1989, *Il profilo del conte* contenuto ne *Il vecchio con un piede in oriente*, nonché liriche quali *L'albero dell'acqua* del 1992, con una seconda uscita nel 1995. Molti tra questi testi sono stati tradotti in francese e nella lingua della sua amata Russia. Ricordiamo infine *E' caval d'Ulisse (Il cavallo di Ulisse)* del 1996, *Odissea*, viaggio del poeta con Ulisse del 2007, e infine, *Cantèda ad Priamo (Cantata di Priamo)*.

Ma, come si è detto all'inizio, sul tessuto guerriano si innestano le variazioni individuali di voci poetiche attive nel periodo compreso fra il dopoguerra e gli anni Ottanta.

Basti citare come, a ridosso de *I bu*, esca nel 1973 *A ócc avírt (A occhi aperti)* del ravennate **Mario Bolognesi** (1930 – 1976), la cui poesia si inserisce in un filone lirico esistenziale dove la campagna diviene luogo interiore in cui si proiettano fantasmi di un passato doloroso, contaminato dal senso di disfacimento, di vacuità, di morte. E tutto questo ci viene descritto con l'impiego di parole inusuali e ricchezza di suggestioni foniche e allitterazioni, con un forte impiego di simboli e un linguaggio allucinato. Per certi aspetti ricorda di Pavese *Il mestiere di vivere*.

È opportuno menzionare anche **Giuseppe Valentini** (1907 -1969) che, con *Chênva int e' zil (Canapa in cielo)*, *Al spighi int i pinsir (Le spighe nei pensieri)* opere confluite poi in *A ca mi (A casa mia)*, ha operato una rottura rispetto all'idillio campestre della tradizione spallicciana. Poeta poliglotta, con una sensibilità inquieta, ossessionata dalla morte, egli, negli esiti più felici, vince il melodismo con forme metriche più libere ed aperte. Un immaginario, insanguinato, ossificato, putrido, assieme ad una sessualità conflittuale complessa, sono le caratteristiche che vengono a rompere e a capovolgere la visione spallicciana e stecchettiana del primo Novecento, e a far sì che Valentini possa venire inserito nel filone esistenziale della poesia neo-dialettale. Sotto diversi

profili, ma con debite differenze, può essere avvicinato al già citato Mario Bolognesi, e a Giuseppe Bellosi.

A cent'anni dalla nascita, l'editore del Girasole di Ravenna ripropone la riedizione delle due raccolte dell'autore ravennate **Giordano Mazzavillani** (1911 -1976), già uscite nel 1977, *Ombra e luce* (*Ombre e luci*) e *La voce dell'anima* (*La voce dell'anima*). Dalle sue liriche, autentici bozzetti di ritratti e personaggi, sia pur tradizionali, traspaiono la vivacità espressiva ed un animo melanconico ed ilare al contempo, arguto e sagace, ricco interiormente ed incline alle domande esistenziali più profonde, quelle che conducono a risposte di senso sulla vita e sul suo mistero. Il suo amore per la natura, misto ad uno stupore di fanciullo, si estende al genere umano, dipinto con gli inevitabili limiti, ma anche con una verve ironica, tuttavia bonaria, secondo lo stile del conterraneo Stecchetti.

Tolmino Baldassari (1927 -2010), di Cannuzzo di Cervia, è un altro esponente definito lirico puro, già attivo nel 1975 con *Al prugno acerbo* (*Le prugne acerbe*). La vasta produzione di questo autore autodidatta s'intona ad una poetica della fragilità del vivere, delle certezze cercate, ma mai possedute, di sguardi verso l'ignoto con le sue luci e i momenti di oscurità, con gli sguardi e lo stupore del fanciullo che scopre la realtà. Viva è in lui la presenza dei morti, figure fantasmatiche disperse tra le nebbie del suo fiume, forme che si muovono, si agitano e parlano al suo cuore. Si nota poi, specie negli ultimi lavori, una dimensione direi religiosa, anche se non confessionale, che si esprime nell'esercizio dell'ascolto, perché la poesia è per lui luogo privilegiato dell'ascolto, del silenzio (*e' zeta*) che ci parla. Si avverte in tutta l'opera di Baldassari una nostalgia di luce, un impellente bisogno di assoluto. Il poemetto *La neve* (*La neve*) del 1982, preceduto da un lungo saggio di Franco Brevini, è senz'altro il suo capolavoro. Il linguaggio non è arcaico o ricercato, ma perfettamente omologato alla realtà che descrive, linguaggio scabro, essenziale, moderno, che risente dell'influsso della più alta poesia europea novecentesca, e mira all'essenza delle cose. Non a caso, Giovanni Tesio, a proposito della poesia di Tolmino, ha parlato di *ascetismo espressivo*.

Il poeta Cino (Vicino) Pedrelli (1913-2012), cesenate di origine, è autore di poche plaquette, ma significative. Troviamo nei suoi versi eleganza di stile e varietà di toni: dal lirico, all'elegiaco, al drammatico, al giocoso e al satirico. Significativa è la prima opera *La cumetta* (*L'aquilone*), pervasa dal tema del sogno. Pedrelli non ama contaminazioni con la lingua nazionale: il poeta in dialetto deve far propria la psicologia della sua gente, sia per quanto attiene al linguaggio, sia per il modo di vedere e concepire la vita.

Un altro poeta, **Walter Galli** (1921 -2002), cesenate del rione della Valdoca, valido rappresentante della generazione di Guerra, già nel primo lavoro del 1976, *La pazienza* (*La pazienza*), ci presenta motivi legati alla denuncia sociale con un sarcasmo graffiante, dissacratore, anti idillico, antiretorico e antiprovidenzialistico. Galli denuncia gli errori della storia, le storture delle

istituzioni, pone l'accento su una sofferenza che da collettiva diviene individuale nella descrizione a volte macchiettistica di figure marginali, e lo fa anche nella traduzione che ci rende di Marziale. I temi del disagio, del dolore, della miseria e dello sfruttamento padronale, sono costanti delle sue poesie, raccolte dopo la sua morte in *Tutte le poesie* con prefazione di Luciano Benini Sforza, Cesena Il Ponte Vecchio, 2012.

Una voce di massimo rilievo, di un altro santarcangiolese, trapiantato a Milano, è quella di **Raffaello Baldini** (1924- 2005). Poeta che esordisce nel 1976 con *E' solitèri (Il solitario)*, una raccolta che per altezza e originalità di risultati lo pone subito all'attenzione della critica nazionale, tanto che nella Presentazione ai versi in dialetto romagnolo *Ad nòta (Di notte)* del 1995, Pier Vincenzo Mengaldo dichiara che "... se non restasse ancora vivo il pregiudizio pigro per il quale un poeta in dialetto è un "minore", anche quando è maggiore, Raffaello Baldini sarebbe considerato da tutti quello che è, uno dei tre o quattro poeti più importanti d'Italia". Baldini nelle sue opere pare prediligere personaggi votati alla patologia del banale quotidiano. Egli delinea in chiave comico-satirica situazioni e personaggi con minuziosità direi maniacale, facendo emergere così tutti gli aspetti più grotteschi, paradossali e nel contempo dolorosi della esistenza. Un percorso – direi – tra Pirandello e il conterraneo Stecchetti, alternando misura breve alla lunga dei poemetti, in una poesia improntata ad una decisa critica morale verso la società consumistica, massificata e anonima. Poeta lucido e visionario, gioca spesso col senso dell'assurdo, con un linguaggio fresco, immediato, una sintassi frantumata e con roveli nevrotici. Una poesia, quella di Baldini, che è teatro puro, coi personaggi spogliati e scagliati là sul palcoscenico della vita con le loro manie, i loro tic, le loro perversioni, dove il poeta e la sua penna sono lì con occhio ironico e benevolo a fare da regia. Nel 1996" Ravenna Teatro" ha prodotto per la regia e la drammaturgia di Marco Martinelli con Ivano Marescotti lo spettacolo *Furistir (Forestiero)*, nato dalla fusione di diciotto componimenti poetici dell'autore.

E non si può non parlare di un altro grande esponente della "scuola santarcangiolese", presso la cui casa si svolgevano gli incontri di giovani intellettuali, irrequieti e rivoltosi romagnoli del dopoguerra, e denominato ironicamente dai cittadini *E' círcal de giudéizi (Il circolo del giudizio)*. Si tratta di **Nino Pedretti**, (1923-1981) le cui poesie contenute in *Al vòusi (Le voci)*, prima opera del 1975, e in altre in dialetto romagnolo, sono state ripubblicate da Einaudi nel 2007 a cura di Manuela Ricci con una nota di Dante Isella. E mi piace ricordare come già Vittorio Sereni sull'Europeo del 7 dicembre del 1981 ebbe a intitolare un articolo: *Come canta quel Nino*. In effetti, come in Guerra, anche in Pedretti, la lontananza dal paese natale per viaggi e permanenza soprattutto negli Stati Uniti, aveva fatto riemergere, per usare una espressione di Aldo Spallicci, la "lengua di puret" (la lingua dei poveri), cioè lingua della sofferenza e della privazione, ma anche

della rabbia e della rivolta, di cui i romagnoli, insofferenti di ogni forma di ingiustizia sociale sono sempre stati protagonisti. Ma nella sua seconda raccolta *Te fugh de mi paëis (Nel fuoco del mio paese)* del 1977, anche se il messaggio della sofferenza e il grido di disperazione della povera gente è presente, il poeta recide molti legami con l'impegno e la testimonianza civile del primo libro, potenziando così la vena lirica e il motivo elegiaco della contemplazione della bellezza perduta. L'ultimo suo lavoro, *La chèsà de témp (La casa del tempo)*, considerata l'opera più alta dell'autore, che uscirà postuma con la nota introduttiva di Carlo Bo (1981), diviene quasi una sorta di congedo dalle persone e dalle cose, meditazione sul tempo e sul noumenico, una elegia che esalta e dà valore a tutti quegli oggetti quotidiani e minimali che per troppo breve tempo sono stati cari al poeta. E "alla cenere che lega tutte le stelle", la poesia ormai risacralizzata dopo le riduzioni neo – crepuscolari della prima raccolta, può ora volgere una preghiera di eternità, per poter dipingere, sulla scia morandiana, oggetti leggeri come un fiore "che sia lì per durare".

Un'altra voce singolare, è quella di **Gianni Fucci** (nato in Francia nel 1928), ma da sempre residente in quell'area geografica di Romagna privilegiata, che è Santarcangelo. Già dal suo primo esordio (*La morta e e' cazadour (La morte e il cacciatore)*), esprime un forte senso di spaesamento, il dramma del tempo e dei luoghi inafferrabili. Brevini, che di Fucci è forse il massimo interprete, scrive che *la delusione del tempo è un po' il tema che l'autore monograficamente canta e scava, con una vena sempre più ombrosa e schiva*. Il tempo, che è – continua Brevini – *un ciurmatore, un impostore che distrae dal tempo, si potrebbe dire con Eliot, autore assai caro a Fucci*. È in effetti *La terra desolata* di Eliot il tema di riferimento, quella che tuttavia Fucci non vuole caratterizzare cristianamente, anche se ha cantato puntualmente ogni anno il Natale come festa della pace e della fratellanza tra gli uomini. Il motivo del ricordo è come un antidoto, e per così dire farmaco contro una realtà di miseria e di disgusto. Il suo è un dialetto, per dirla con Bärberi Squarotti, *ingentilito, fatto cordiale, quasi intenerito da stupori che prolungano l'infantile scoperta del mondo*. E tutto questo con un linguaggio elegiaco e fantastico, dove spesso gli endecasillabi offrono una straordinaria musicalità.

Di Giuliana Rocchi (1922 -1996) di Santarcangelo di Romagna, donna semplice, non acculturata, possiamo dire che nei suoi scritti il linguaggio crudo, privo di riferimenti culturali, diviene esigenza e pretesto per una denuncia sociopolitica contro il malessere della povera gente. In *La vita d'una dònna (La vita di una donna)*, poesie romagnole a cura di Rina Macrelli e in *La Madòna di garzéun (La Madonna dei garzoni)*, ma anche ne *Le parole nel cartoccio, Poesie inedite* a cura di Rita Giannini, troviamo un linguaggio venato d'ironia, schietto, semplice; linguaggio di una donna che non si è mossa mai dal suo paese, ma che ha saputo descrivere quei sentimenti universali nati da una vita di fatica, di lavoro, di sofferenza.

La poesia romagnola non manca tuttavia di poeti epigrammatici, come ad esempio **Sante Pedrelli** (1924) cesenate, ma residente da moltissimo tempo a Roma. Se le sue prime poesie sono state pubblicate su *La Piê*, Rivista fondata nel 1910 da Aldo Spallicci, è su alcune plaquette, la prima, *L'udòur de vent (L'odore del vento)* che ha affidato, pubblicando solo negli anni Ottanta i suoi scarni versi, con una poesia che tanto richiama il compaesano che si è espresso in lingua, Tito Balestra. Il poeta Pedrelli, contraddistinto da un amore arguto per la vita nella sua varietà e imprevedibilità saporosa, riesce ad affrontare senza sentimentalismi o conflittualità temi come la vecchiaia, la morte, la lontananza dai propri luoghi, tanto che l'agilità melodica e l'uso di rime convergono spesso con l'ironia ad esorcizzare i nodi dell'esistenza.

Attenzione merita anche la poesia lirica di **Leonardo (Leo) Maltoni** (1936) di Cesenatico, per opere quali *Al purazi (Le poverazze)*, ma soprattutto con *La nebia (La nebbia)*, e con *J'an- Par la riva (Gli anni – Per la riva)*, dove raggiunge esiti apprezzabili. Soprattutto la misura lunga del poemetto è pervasa da un forte senso della precarietà al punto che sorge spontaneo il riferimento al “Dum loquor hora fugit” oraziano o al dissidio del grande Petrarca. I settenari scivolano col tempo quasi in una sfida imprevedibile, verso un altrove in cui il poeta spera d' incontrare in un abbraccio duraturo i suoi cari. Nostalgia di persone quindi, ma anche di realtà che non ci sono più, o di luoghi, oggi deturpati da una brutale appropriazione consumistica, o avvizziti per una sorta – come scriveva Pasolini – di “desentimentalizzazione della vita”. Si spiega quindi una forma di regressione del poeta verso l'infanzia, nel tentativo di recuperare l'incanto e lo stupore, anche per i luoghi che ha amato e descritto come la sua Cesenatico.

Ma, per giungere alle ultime voci cresciute nel dialetto come prima lingua, e attive già dagli anni Ottanta, voci che la critica ha annoverato come meritevoli di considerazione, possiamo fare i nomi di Giuseppe Bellosi, Giovanni Nadiani, Nevio Spadoni. Tre autori in realtà con stili diversi tra loro, accomunati però dall' interesse e dallo studio della lingua e della cultura romagnola.

Giuseppe Bellosi (1954), studioso di letteratura dialettale, ha scritto diversi volumi sul folklore e le tradizioni in Romagna e alcuni testi poetici in romagnolo. Tra i lavori di poesia più significativi sono da annoverare *I segn (I segni)*, *E' paradis (Il paradiso)*, con una lettura di Lea Melandri e traduzione in lingua di Loris Rambelli, *Bur (Buio)*, con traduzione di Loris Rambelli. Già nel 1980 Renzo Cremante ebbe a scrivere sulla poesia di Giuseppe Bellosi, ma altri studiosi hanno apprezzato la liricità di questo autore, il cui canto è sospeso tra nostalgia di luoghi e tempi perduti, senza abbandoni a chiusure intimistiche, ma con tratti tenui, quasi pennellate alla Mattioli. Forte, ma non tragico, è in Bellosi il senso della caducità delle cose, del fluire inarrestabile dei giorni, delle stagioni che rimandano alla dimensione interiore dell'uomo odierno preso spesso nella morsa

del disorientamento. Allora resta come rifugio la memoria, che pennella un canto poetico e consola. Delicati e intensi i suoi Haiku che troviamo nella sezione *D'invèran (D'inverno) di Bur (Buio)*.

Il poeta che più di tutti ha abbracciato la strada dello sperimentalismo linguistico negli anni Ottanta in Romagna, è **Giovanni Nadiani** (1954), *in un dialetto più da jazz strumentale (e consonantico) che da vocalità o da canzone* (Gianni D'Elia). Si vedano dunque sperimentazione e frammentismo, ma non solo, anche frantumazione metrico-sintattica, l'assenza di punteggiatura e lo scavo espressionistico del lessico, nonché il diarismo esemplare di un io che grida la sua patita quotidianità quasi a porla come modello. Nadiani, che proviene da studi linguistici e da una tesi sul plattdeutsch, ha subito certamente l'influsso di un poeta a lui caro, Oswald Andrae, oltre ai modelli italiani del più irto Montale e del primo Ungaretti. Così il fonosimbolismo sperimentale trova esiti particolarmente interessanti in opere come *Tir*, dove l'autore abbandona le arditezze e risemantizza il dialetto, arricchito però da tutti gli effetti precedenti. Il poeta dilata la scrittura ad una prosa - poesia sliricizzata e anti novecentesca, riconoscibile per la compenetrazione di impegno pubblico e affondi esistenziali in un pastiche linguistico e stilistico intessuto in un dialetto ibrido, meticciano da italianismi, termini stranieri e gergali. Soprattutto nelle ultime opere Nadiani esplora nel sociale e nell'antropologico mettendo a nudo l'inerzia spirituale di una provincia opulenta, davanti alla quale la sua poesia si pone come testimonianza accorata e, nel contempo, assai critica e lucida.

Di **Nevio Spadoni** (1949) nativo di S. Pietro in Vincoli (Ravenna) le cui raccolte di un ventennio poetico sono confluite nel volume *Cal paròl fati in ca, (Quelle parole fatte in casa)*, Ezio Raimondi nella Prefazione scrive: ... *Nel dialetto di Spadoni, ruvido e aspro, con i suoi blocchi monosillabici e i suoi grumi consonantici che impongono una scansione tesa e quasi drammatica, il flusso discorsivo, sembra proprio scaturire dal profondo del corpo, dall'intreccio mobile e inquieto delle sue sensazioni che hanno ancora lo scatto, il calore, la pienezza della vitalità*. E Clelia Martignoni, nella prefazione al libro *Nèsar (Nascere)* dello stesso, scrive. ... *Intreccio raffinato e autentico di popolarità e cultura; il nucleo della sapienza antica e condivisa della civiltà contadina, che dà coesione ai frammenti; la vitalità delle molteplici voci monologanti – dialoganti e dalla voce remota e tumultuosa di un grande e consacrato poeta, alla violenza cupa e irredimibile della storia, alla ferialità corrente, al ciclo incessante di vita e morte, a suggello di un libro insieme vitale, aspro e malinconico*. Spadoni è autore di diversi monologhi teatrali in dialetto e in lingua, alcuni raccolti in volume, commentati da Gianni Celati, e portati in scena in teatri italiani e stranieri da "Ravenna Teatro" e "Ravenna Festival". In particolare: *Lus (Luce)*, *L'isola di Alcina*, *E' bal (Il ballo)*, introdotto quest'ultimo da una lettera di Sandro Lombardi.

Nell'ultimo scorcio del secolo passato e all'inizio del secondo millennio, anche in Romagna si sono affacciate alla poesia in dialetto voci singolari che, pur non avendo tutte appreso il dialetto come

prima lingua, ma avendolo acquisito nell'alveo familiare o da amici dialettofoni, hanno saputo piegarlo ad esiti interessanti. Mi riferisco al non più giovanissimo Gianfranco Miro Gori (1951) di S. Mauro Pascoli, ma anche a Francesco Gabellini (1962) riccionese, ad Annalisa Teodorani (1978) di Santarcangelo, a Paolo Gagliardi (1956) di Lugo, a Carlo Falconi (1975) del circondario imolese. Come si evince, questi sono autori di aree geografiche diverse, e ovviamente, con dialetti, tematiche e sfumature diverse.

Altre voci sarebbero meritevoli di menzione, a testimoniare come il dialetto, da lingua dell'oralità contadina, sia divenuta lingua elitaria per la poesia popolare e per quella ritenuta alta. Non si può non ricordare che un grande studioso, il glottologo tedesco Friedrich Schürr, nei suoi studi sulla Romagna aveva individuato negli anni dell'immediato secondo dopoguerra le differenze sostanziali tra i vari dialetti, studiandone le origini e le contaminazioni. Mentre il poeta del primo Novecento è poeta della dialettologia, quello del secondo Novecento parla nel dialetto che si sta perdendo. Quello del primo Novecento presupponeva la vitalità del dialetto; oggi, come il latino o altre lingue, anche il dialetto, lingua parlata qui in Romagna, sta scomparendo, a differenza di altre regioni, vedi il Veneto per esempio, dove la dialettologia è più persistente. Il vernacolare scrive e descrive un mondo che non c'è più; e i grandi poeti dialettali di oggi – come in parte si è accennato – rappresentano un linguaggio nuovo. Così alcuni, come Baldini ad esempio, hanno scelto la via della contaminazione, della mimesi con l'italiano, e anche con altre lingue (vedi Nadiani). Nel tentativo, per così dire, di riciclare il dialetto, assistiamo oggi ad una ripresa anche del teatro dialettale, o meglio, alla valorizzazione del dialetto in ambito teatrale. Le esperienze del "Teatro delle Albe" a Ravenna, o "della Valdoca" a Cesena, sono emblematiche. Ma soprattutto in questa nostra era globale, pervasa da realtà multietniche e plurilinguistiche, è relegato ai pochi che ancora lo possiedono come prima lingua, contaminato spesso dalla lingua nazionale. E pensare che prima degli anni '60 si escludeva la possibilità di vita della poesia in dialetto, tesi allora sostenuta anche da chi come Bàrberi Squarotti si sarebbe ricreduto sulla scia di un Pasolini che nel 1952 uscì con l'Antologia che comprendeva poeti dialettali tra i quali il nostro Guerra. Lo stesso Gianfranco Contini, che ha avuto un ruolo determinante nella promozione del dialetto, dedicando alcune pagine ad Albino Pierro e allo stesso Tonino Guerra, nella sua letteratura dell'Italia unita ha inserito quattro autori dialettali. Ma che cosa ha scorto Contini nei dialettali come Guerra? Certamente un altro gusto linguistico, l'arcaicità del linguaggio, una lingua per così dire pura, incontaminata, e tutto questo è stato d'incoraggiamento anche per i nostri poeti dialettali romagnoli. Va considerato anche che sul piano storiografico alcune situazioni sono mutate dal dopoguerra ad oggi, favorendo il diffondersi del dialetto; per esempio il fatto che il modello monocentrico toscaneggiante di De Sanctis sia entrato in crisi da tempo e che la poesia in dialetto degli anni settanta si è estesa e

svilupata, favorita certamente anche dai mutamenti della società. Ma infine, cosa resterà del dialetto, nonostante il tentativo da più parti di tenerlo in vita? Forse il “Requiescat in pace”?

Nota

Poiché non si è inteso, di tutti gli autori menzionati, analizzare le singole opere, viene indicata, per un approfondimento, una bibliografia non esaustiva, ma essenziale di riferimento.

La poesia dialettale romagnola del Novecento, a cura di G. De Santi, Rimini, Maggioli, 1994.

L. Benini Sforza – N. Spadoni (a cura di), *Le radici e il sogno – Poeti dialettali del secondo '900 in Romagna*, Faenza, MobyDick, 1996.

G. Fucci, *Dizionario dei poeti dialettali romagnoli del Novecento*, Villa Verucchio, Pazzini, 2006.

D'un sangue più vivo – Poeti romagnoli del Novecento (a cura di) Gf. Lauretano e N. Spadoni, Cesena, Il Vicolo, 2014.